

Igino Giordani

**LA RIVOLUZIONE  
CRISTIANA**

città nuova editrice

## **Fratellanza ed eguaglianza**

La Rivoluzione francese inalberò tre ideali cristiani: libertà, eguaglianza, fratellanza; ma, rimuovendo Dio, loro principio, li decapitò nel Terrore. Era stato il vangelo a scoprire con la libertà e la fraternità l'eguaglianza degli uomini, prima divisi in liberi e schiavi, in cittadini e forestieri, in sani e malati, maschi e femmine, e stratificati su vari ripiani castali, civili, economici, etnici, religiosi. La redenzione li aveva rifatti eguali perché fratelli, fratelli perché figli di un unico Padre, il quale non ha figli illegittimi.

Non era stato agevole inserire questo concetto nella mentalità israelitica dell'epoca, che differenziava ebrei da gentili, circoncisi da incirconcisi, e tra gli israeliti stessi differenziava i giudei dai galilei, dai samaritani e dagli altri semiti, e considerava profanazione il contatto, già solo sfiorando la pelle, d'uno d'altra razza. E non era stato facile inserirlo tra i gentili, distribuiti in caste e categorie complicate, con gerarchia impiantata sopra la schiavitù.

Non è facile ancora oggi, quando il mondo è ripartito, nei paesi civili, sui differenti piani della ricchezza, della razza, della cultura, della potenza, e nei paesi sottosviluppati, è distribuito in categorie e classi e caste e tribù. Uno degli effetti del peccato era stato ed è proprio questo: frantumare l'umanità in confini e categorie, e spingere la divisione sino all'incomunicabilità: sino all'estromissione dei fuori-casta.

Il principio dell'eguaglianza faticò a entrare tra gli stessi seguaci di Cristo; il peso delle tradizioni discriminatorie provocò un dissenso tra gli stessi protapostoli, Pietro e Paolo. Ma il vangelo smantella spiritualmente e concettualmente la massiccia architettura divisionale costruita nei secoli dall'ignoranza, dal timore, dalla superbia, e divenuta ordegno di sfruttamento sociale. Esso riprende l'idea originaria dell'Antico Testamento e la ravviva incarnandola in Cristo, fattosi fratello d'ogni creatura umana. L'apostolo del gentilesimo, Paolo, non finisce di proclamarla in faccia a una società nella quale c'erano più settori divisori che deità dividenti.

Ripetiamo: le resistenze ancora durano, e formidabili; ma Cristo sul piano spirituale, là dove comincia il valore dell'uomo, non finisce di spiantare la vecchia organizzazione e concezione del mondo, per ripiantarla su nuove basi.

Accettare il cristianesimo equivale a trasferirsi con forza in un ciclo diverso, che ricostruisce l'unica famiglia. « Voi tutti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù. Poiché, quanti foste battezzati nel Cristo, avete rivestito il Cristo » (Gal. 3, 26-27).

Il primo apostolato ha dovuto abbattere barriere continue, su questo campo preliminare dell'estermidio delle differenze, alle quali gli antichi più tenevano: non ci sono circoncisi e incirconcisi, non barbari né sciti, non servi né padroni, ma col battesimo, si è tutti fratelli, dunque eguali, perché « tutto e in tutti è Cristo » (Col. 3, 11) e perché tutti sono uniti organicamente in un unico corpo.

Dio non fa distinzione di persone; e perciò non devono gl'idolatri passare per il tramite della razza ebraica al fine di ottenere il battesimo. « Siete tutti figli in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo: non vi è più né giudeo né greco, (non barbaro né scita), non v'è più né schiavo né libero, non maschio né femmina; ma tutti siete un'unica cosa in Cristo Gesù » (Gal. 3, 28).

L'affermazione paolina percuote con forza le discriminazioni più operanti: quella tra ebrei e greci, e cioè tra religioni e razze (razzismo); quella tra civili e barbari (colonialismo); quella tra datori di lavoro e datori di mano d'opera (classismo); quella tra uomini e donne (androcrazia e matriarcato, con le differenze legali e morali), che anche il sesso era uno dei motivi di separazione. Nello Stato antico generalmente la donna era in un rango d'inferiorità verso l'uomo. Il diritto romano consacrava questa inferiorità; mentre, anche in altri siti, l'androcrazia si puntellava su pregiudizi misogini. E invece, la legge nuova mette in auge una donna, Maria, e suscita un rapporto d'eguaglianza nella convivenza.

Il Signore, perché non fa distinzione tra uomini e donne, agli uni e alle altre elargisce parole e miracoli. Una delle rivelazioni più grandi la fa a una samaritana, con un tratto ardito, al punto che « quando sopraggiunsero i suoi discepoli, furono sorpresi che egli parlasse con una donna » (Gv. 4, 27). Cosa da scandalizzare. I rabbini non avrebbero parlato, con una donna, neppure, di solito, con la moglie, in luogo pubblico. Più di uno tra essi, la mattina, alzandosi, ringraziava Dio per non essere nato pagano, né schiavo, né donna.

Commovente è l'affetto, che lega Gesù a una famiglia di Betania: egli - ricorda Giovanni evangelista, - « voleva bene a Marta e alla sorella di lei, Maria, e a Lazzaro » (Gv. 11, 5). La prima rivelazione di lui risorto è fatta a Maria di Magdala e alle donne sue compagne. Dopo la resurrezione, gli apostoli « erano assidui e concordi nella preghiera insieme con varie donne, nominatamente Maria, madre di Gesù... » (Atti 1, 14).

La prima Chiesa è fatta d'ogni ceto, attorno agli apostoli e a Maria. Non c'è divisione di sessi, perché la purezza è cosa dello spirito. Titolo d'umanità, vanto per le creature, è quello di Gesù quale figlio di una donna: « quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò suo figlio, nato di donna, nato sotto la legge, per riscattare quanti erano sotto la legge e per far che noi ricevessimo l'adozione di figli » (Gal. 4, 4-5).

Se gli uomini sono fatti figli di Dio, lo debbono anche a questa donna da cui è nato il Redentore.

Il giorno della Pentecoste, Pietro, per spiegare agli ebrei il miracolo dello Spirito Santo, ricorda una profezia di Gioele che dice, tra l'altro: « effonderò il mio Spirito su ogni persona, - e saranno profeti i vostri figli e le vostre figlie... E cioè, sui miei servi e sulle mie ancelle effonderò il mio spirito... » (Atti 2, 17-18).

La Chiesa antica coglie in pari tempo l'importanza della donna per l'affermazione dell'evangelo. La donna può convertire il marito con « l'esempio silenzioso », per la « condotta casta e timorata »; « l'ornamento incorruttibile d'uno spirito dolce e sereno » e la sua obbedienza e fedeltà, e non col

lusso e la lussuria. « Per parte vostra, o mariti, convivetevi saggiamente con l'altro sesso, che è come un vaso più fragile; riserbategli l'onore dovuto a chi è coerede con voi del dono della vita... » (1 Pt. 3, 1.7). Erma esorterà il cristiano a pensare alla moglie per non peccare.

San Paolo raccoglie dall'Antico Testamento la convinzione di un primato dell'uomo nella famiglia: e dice che la donna ha per capo l'uomo, così come l'uomo ha per capo Cristo. E, tenendo presenti le condizioni e gli usi del tempo, relega, in chiesa, la donna a una posizione di dipendenza, quanto a magistero. Però - conclude - « nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna... » (1 Cor. 11, 11). Nei rapporti coniugali, egli è il padrone del corpo di lei, e lei è padrona del corpo di lui: e cioè, fondamentalmente, i due sono eguali in diritti e doveri, pur se restino distinte le funzioni sociali ed ecclesiali dei due sessi.

Giacomo tuona contro le discriminazioni fatte da taluni nelle assemblee liturgiche. Per la Chiesa si è tutti eguali e non si può conciliare una fede in Cristo con le distinzioni nel prossimo; quindi rendere onore a un ricco, sfarzosamente vestito, e « con anella al dito », e spregiare i poveri, quando entrano nell'assemblea, equivale « a fare ingiuste distinzioni », a introdurre « giudizi iniqui ». « Non scelse forse Dio quelli che per il mondo sono poveri al fine di renderli ricchi nella fede ed eredi del regno?... Ma voi disonoraste il povero!... (Giac. 2, 5s.). Qui si combatte, si potrebbe dire, il classismo e si vede come l'esaltazione cristiana degli umili equivalga a una spinta per ricollocarli sullo stesso piano dei superbi, i quali, per identico risultato, sono umiliati.

Con le discriminazioni razziali e nazionali e culturali e castali sono così abolite le discriminazioni economiche, in un periodo storico in cui, con sorpresa dell'apostolo, anche i poveri le difendevano, così come difendevano lo sfarzo di principesse: « Non sono forse i ricchi che vi opprimono e trascinano in tribunale?... Se fate distinzioni personali, fate peccato » (Giac. 2, 1.9), tuona Giacomo, sdegnato di quelle

sopravvivenze tra battezzati. In Chiesa si è tutti eguali, egli ricorda.

Giovanni, a sua volta, nell'Apocalisse, evoca il Redentore come colui il quale, a prezzo di sangue, ha riscattato gente « da ogni tribù, lingua e popolo e nazione », per fonderla in popolo nuovo, sovrano, o, come egli dice, « regale ». L'apostolo Pietro conferma « che Dio non mostra parzialità per alcuno, ma presso ogni nazione chiunque lo teme e opera il bene gli è accetto » (Atti 10, 34). « Dio ha promesso anche ai pagani il ravvedimento che conduce alla vita » (Atti 11, 18). E' l'annuncio del ritrovamento della comune casa, per la comune origine, nella terra stanza di tutti. Nasce l'universalità, che, in senso cristiano, fa la cattolicità, col senso ecumenico, il cui obiettivo è l'unità. Entra, preciso e potente, con vigore divino, un principio di unificazione, - anzi, di riunificazione, - nella coesistenza sparsa e frantumata in terre diverse, con istituti contrastanti, fra divisioni d'ogni genere; e la coesistenza si fa convivenza.

L'eliminazione delle differenze, saldate da tante divisioni, rientra nella spoliazione dell'« uomo vecchio », fatta per rivestire il « nuovo », in cui sta il passaggio al fronte opposto: alla rinnovazione, che porta dalla senilità funebre alla giovinezza gioiosa, e trasporta dalle lontananze all'unica casa. In certi settori, col tempo, l'albagia feudale, il trionfalismo rinascimentale, il gallicanismo e il giansenismo e altre teorie, erigeranno la classe ecclesiastica a piramide, ai cui piedi, come dune del deserto, ammuccieranno le masse laicali. Si distanzierà il sacerdozio dal laicato, sino a dimenticare che quello è fatto per questo; si riesumerà la separazione pagana: - *Odi profanum vulgus et arceo*.

E invece aveva già avvertito san Pietro: « Dio mi ha insegnato a non chiamar profano o impuro alcun uomo » (Atti 10, 28). Ogni uomo è figlio di Dio: dunque costituzionalmente sacro. Coi sacramenti poi anche il laico si consacra ecclesialmente. Il disprezzo verso i pagani era stato condannato sin da principio (« Forse che soltanto dei giudei è Dio?... No, anche dei gentili... » (Rom. 3, 29): eppure quanto

ne rigurgiterà da parte di tanti cristiani! E invece non vi è neppure distinzione di monoteista e politeista, ch  « Dio ha concesso anche ai pagani il ravvedimento che conduce alla vita » (Atti 11, 18).

Cio , anche fra credenti e non credenti si devono superare le distanze, col ricondurre entrambi « in un unico uomo nuovo e riconciliarli in un corpo unico a Dio mediante la croce, uccidendo in s  ogni inimicitia » (Ef. 2, 14-16). Il cristiano, se mai, porta doppia responsabilit , perch , avendo conosciuto Dio, non ne applica la legge:   di fatto anche lui incredulo. Ma « Dio ha rinchiuso tutti nella incredulit  per usare a tutti misericordia » (Rom. 11, 32).

Questa eguaglianza nell'unit  dei redenti culmina nella loro composizione in Cristo totale.

E' facile capire perch  questa eguaglianza cristiana fosse considerata un vero attentato, quando affermava l'eguaglianza tra gentili ed ebrei, tra romani e barbari, e, sopra tutto, tra liberi e schiavi. Quest'ultima eguaglianza, pur fatta con tutta prudenza, specialmente da san Paolo, non proclamava -   vero - la rivolta contro i padroni, come aveva fatto Spartaco; ma certo nullificava alla radice l'istituto della schiavit , che era il capitale pi  redditizio nelle mani dei ricchi. Lo nullificava perch  faceva dello schiavo il fratello del padrone, con gli stessi titoli e diritti nei confronti di Dio, nell'ordine spirituale; s  che il padrone aveva verso il suo servo gli stessi doveri di carit , di fraternit , che verso ogni uomo. Per tal modo, se la schiavit  non era abolita legalmente (e non era in facolt  di Paolo il farlo), era perch  distrutta alla genesi, morale e concettuale. La Chiesa, dove pu , eleva anche schiavi all'episcopato. Nei rapporti d'ogni tipo entra il concetto che l'uomo pu  essere legalmente uno schiavo, ma in Cristo   sempre spiritualmente e naturalmente libero. Se la schiavit    fratello, uguale, per grazia e per natura, al padrone, la schiavit    finita. E questa   rivoluzione. Per essa lo schiavo, una volta battezzato, nella Chiesa   uguale agli altri; sta come anima immortale, valore infinito. Siamo lontani dalla *Repubblica* di Platone, nella quale non figurano gli schiavi,

inesistenti per la politica non meno che per la filosofia. Nella redenzione, la schiavitù è finita.

All'epoca nostra, imbevuta d'ideali cristiani anche se non tutti se ne avvedano, riesce arduo immaginare la dimensione di questa novità, che sfascia fortilizi di secoli, potenziati da odi e paure e interessi.

Fruttata anch'essa dall'amore, che è anti-limite, tale novità comporta, con l'eguaglianza degli uomini e con la loro solidarietà, anche la universalità della concezione sociale. E basta considerare questa concezione universalistica, di fronte alle fratture codificate dalle leggi e sacralizzate dalle religioni, per intuirne la derivazione ultraumana: per la quale Gesù Cristo si leva come pensatore e legislatore unico: d'una statura inimmaginabile nell'antichità; tanto più grandiosa quanto più umile, insignificante, era la sua collocazione civile, nella piccola Palestina, isolata per la religione stessa dal resto del mondo.

© Città Nuova Editrice - Roma, via della scrofa 14  
Nihil obstat: P. F. Galea ofm, Off. S. C. pro Clericis, Roma 5 aprile 1969  
Imprimatur: A. Liverzani, Episcopus Tusculanus, Frascati 10 aprile 1969

9005 - TIPOGRAFIA CITTÀ NUOVA - GROTTAFERRATA (ROMA) - 12-5-1969

*ESTRATTO PP. 191-197*